G. DE RADA

Canti di Milosao

NAPOLI
1836

BKSH

BKSH

BKSH

POESIE ALBANESI

DEL

SECOLO XV.

CANTI

DI MILOSAO

FIGLIO DEL DESPOTA DI SCUTARI.

Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
Μοῖ νεοσιγαλον ευρόντι τρόπον
Δωρίω φονὰν εναρμόξαι πεδίλω.
PINDARO.

BKSH

NAPOLI,
Da' Tipi del GUTTEMBERG.

1836.

BKSH

A S. E.

IL GEN. BRIGADIERE COMMENDATORE

SIGNOR DEMETRIO LECCA

QUESTI CANTI

CHE SIEN TESTIMONIANZA

DELL' ATTACCAMENTO AGLI ANTICHI COSTUMI

NELLA DISPERSA GENTE D' EPIRO

GIROLAMO DE RADA.

BKSH

ВКSH

A RAFFAELE ZAGARESE.

Oggi al declinar del Sole passeggiava con Antonio ed Angelo rimpetto i muri di Sant' Adriano ; tenevamo il silenzio, pensando che dopo pochi giorni non saremmo più uniti a quella via, ed udimmo, con un motivo melanconico, come l'idea dell'eternità nell' uom transitorio, cantare uno di quelli che noi diciam *versi* esprimenti sempre un sentimento unico ed appassionato. Te lo trascrivo perchè tu veda il gusto di questo popolo.

Mos my garróɔ , oi trim , assai uuδ
Se saa ty deɔa miir u nyng e dii.
Tὺ xióɔa truar ; aɔtú , cuur ty mὺ viɔ ,
Tὺ ree tὺ buccur , si mὺ λee , mὺ cióɔ.

Non obbliarti di me o giovine nel tuo viaggio , chè quanto bene io t' ho voluto non lo so: deh non obbliarmi, così pos-

sa, tornando, trovarmi tu bella e giovine come mi hai lasciata. La voce e le memorie dello scorso inverno mi trassero il pianto. Io mi sentia la vita divenuta più abbondante e bisognosa di versarsi in altrui. Dovunque passava si facean voti perchè la mia partenza per Napoli sia di giovamento al paese. Chi tien tutti questi uomini malcontenti, e toglie loro la forza e li fa viver di speranze in altrui? Questi pensieri mi sconvolgono: io m' abbandono alla ventura con la spensieratezza di chi non è attaccato alla vita che per forti disegni. O quanto mi ha cangiato quest' anno! A luglio del 1833 col capo pieno di matematiche e di speranze uscii di collegio. La Terra mi sorrideva da tutte parti ch'io la guardava: poneva, nel secondo canto dell' Esule di Croja, coi seguenti versi, le sensazioni di che m'empiva la patria mia.

Io mi corcava, anco una volta, al letto
Cui la nutrice spiumacciato avea
Lieta di rivedermi, ed eran lieti
I focolari, del ricolto. In alti
Pensier distratta rifulgea la luna
E parea giorno vivo attorno i fiumi

Che te cingono o Maki: per le spighe
De' grilli il lieve stridere fea pieni
L' aer queto e i campi varianti. Stanca
La donzella dormia, sognando l' alba
E le compagne intente ad empier l' urne
Per li mietenti, in tanto ch' ella al fondo
Scuro dell' atrio, per la man, si tiene
Col nobil figlio del Signor del campo.
E dal loco medesmo alla vicina
Ora destato Zagarese a' lari
Trarrebbe, e all' aer insolito canoro
Della notte rapito guarderebbe
Dietro ver Maki pur confusa agli arsi
Colli ed a' boschi vaporosi: e mai
Pareami avesse a non finir mia vita
E l' affetto qui 'n terra.

In quei bei giorni mi sorse nel cuore il canto che incomincia: *La terra avea mutato querce*. Le sue forme troppo vivaci e scevre d' ogni mestizia mi persuasero ch' io fossi assai tranquillo per iscriver allegramente dietro il poeta di Teo. Camminava pe' boschi, per le ripe de' fiumi e pe' dirupi con dolci commovimenti; io montava le colline e un pensiero di gloria m' inebbriava. Sovente ne' giorni sereni di quell' autunno io m' assideva alla costa orientale del paese: il vento di tramontana urtava sotto di me i

rami biancastri degli olivi e tutta l'azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma: quel lato di terra abbandonato all'agitazione ed al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni. Ma non ancora incrudia l'inverno ch' il mio vagare si trovava meno libero, e i miei pensieri non erano più indeterminati. Io provava, come profondamente avea detto, colei che cantò la Italia, *que l'amour, quand il est une passion, porte toujours à la mélancolie.*

Era stato incompensato d' unire le canzoni popolari Albanesi, chè se ne volea fare una raccolta, la quale or è compiuta e posta in versi italiani dal mio nobile amico Angelo Basile, e come ne trovai talune leggiadrissime le appresi a' giovani campagnuoli. Mi provai a comporre qualcuna nella maniera di quelle, e non ci riuscii troppo male, mentre ad ognuna che nuova di sera si cantasse per le vie le donne si faceano ad udire alle finestre. Ne fui incoraggiato ed ideai il mio doppio romanzo lirico. Io ci misi molta soavità e melanconia, sopra tutto verità, avendovi per la più parte le avventure mie proprie dipinto: nè ho letto veruna cosa di

quel genere. È facile però che se ne trovi l'esempio, sendo che questi luoghi veggion ben pochi libri. Or parmi che quest' anno mi sia passato sopra, come a' cavalieri erranti nel castello d' Atlante; nè ho fatto nulla pel futuro, per esserne meglio contento. Alla fine del mese questi luoghi mi saran chiusi come per sempre. Forse al mio ritorno, udrò nella vendemmia e nella messe i canti della mia prima gioventù, e vedendomi quasi straniero dirò a me stesso non son questi i giovani, non son queste le donne con cui ho tante volte seduto a mensa nella campagna e solennizzato le feste? Non è questo mio viso quello di prima?

O amico mio finisco, chè mi giovan poco tai fantesie: sol ti prego tu venga presto a raggiungermi e sollevarmi. Addio.

Maki — 20 ottobre 1834.

Il tuo amico
GIROLAMO DE RADA.

BKSH

AVVERTIMENTO.

Meditando a stabilire un'alfabeto alla lingua di questi canti ricorsi alla Scrittura Italiana, perchè erano in mezzo l' Italia i paesi ne' quali io volea render comune questa poesia. Ma avvertendo, che l' Albanese forse antichissima fra le lingue d' Europa, e nata quasi a paro delle sensazioni avea più che la Italiana svariati elementi, volsi l' animo all' idioma di Grecia che, come crede Maltebrun, e l'ingegnoso mio connazionale Skirò, nel nostro ebbe fonte. Essendo che le lettere c, d, g, j, z, le quali concorrono nelle voci Albanesi non avean segni nell'alfabeto Greco, mi sperava che, analizzando le vecchie scritture di questa lingua, avrei trovato i suoni alquanto duri de' suddetti segni nella composizione delle corrispondenti lettere dolci κ, δ, γ, χ, ζ, cogli spiriti ed altri segni di vocali o dittonghi di cui mal conosciamo l' espressione. Tal' idea di scoprire coi suoni della favella d' Epiro l' armonia vera dell' idioma Ellenico fu poi deposta pe' dubbi sull' esistenza di sifatt' armonia, dubbi favoriti dal mio spirito impaziente e da una situazione niente tranquilla. Io ne composi quindi un terzo di segni Italiani e d'un supplimento di Greci, il quale ho dappoi adoperato costantemente come quello ch'è abbondevole e non offre notevol difetto. Io lo metto in capo ai canti, affichè la lettura de' medesimi ne sia facilitata agl' Italo-Greci.

A, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, r, s, t, v, u, x, z.

Supplimento di vocali : *y*, o υ la quale significa un suono nasale che corrisponde al torace (*drapyr, falce*).

Sup. di consonanti : κ , δ , χ , ϑ , ζ. Inoltre λ, che ha il suono di *gli* (λ*ipisiare, pietosa*) ɔ che n' ha quello di *sc* (ɔ*tuara* , *ritto*) γχ , e γγ come γχ*e*λ*byr verde*, γχ*ar*γχ*ul stornello*, γγ*ietur intinto*.

Sup. di accenti : il grave segna le semivocali o mute (ɔ*apùc* , *cappello*) l' acuto esprime il tono acuto di una vocale semplice (*stafiδe, uva appassita.*)

BKSH

BKSH

ΚΑΤΤÉΛΙ I.

Λɪs jettá chiɔύ ndyrrúar,
Ui tὺ rii ndy deitit
Caλϑyruar te dit e ree:
Por lumbaarδ e Anacreontit
Ronej Teemp e mocὺme.
Nd' ui gny dit vatte te maλi
E s' u pruar si chiɔ ζacoon.
Vet cὺ atύ s'e ϑaiti botta,
S' e pyrγχaccu aculi,
Se m' u reɔt gnera cὺ raa
Tech e barδa ɔpia imme.
Cuur te dritta δeu me ɔpii
U sbuλúa je deiti
Si garéa cὺ deλ pyr siiɔ,
Mua mὺ ζὺγχoi, tue fiuturúar
Keλκevet finestὺrys.
M' u patáxa e ruata jaɔtin:
Ruɔt pac scalancuur
Δeut yyn i chiin χee;
Λuλe λiu tὺ gapura,
Nd' era i tundyn e pyrζíen,
Nd' at ninuλ κeɔὺgnyn:
Si attó λuλe κieli:
Ti ruáje e sύ cuλtóje
Gnύ mbuiin gnerὺζiɔ:
Calὺζoret mby δemát
Mbain caγγéλe. Caa i gói

CANTO I.

La terra avea mutato querce, acque nuove nel mare s' inazzurravano a soli novelli, ma ancora la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe.

Volò un giorno per acqua alla montagna e non tornò come tenea costume.

Pur non la neve aveala assiderata, nè tinta di sangue lo strale: ma volò lontano e posò sulla bianca mia casa:

Allorchè il mare e la Terra con torri, si disvelarono alla luce del mattino, nella guisa che l' allegrezza vien fuor su gli occhi, mi destò battendo dell' ali su i vetri della mia finestra.

Balzai e corsi coll'occhio l'esterna campagna: le uve semimature decoravano il nostro territorio. Chi ha veduto i dischiusi fiori de'lini quando un zeffiro li mesce e commove, ed essi sorridono a quell' aerea lor cuna? Come quei fiori avea colore il cielo. Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Tu guardavi e non ti sovvenia ch' in quello spazio eranvi umane cure.

Io tornato era quei giorni alle sorelle da paese straniero; e mia madre camminava per le camere con in bocca il mio nome.

Aghiena ndyr t' imme motùra
Chioi' arryyn ; e múma imme
Ymùrin t' im ϑoi pyr ndù opii.
Gny garee m' u roδ te curmi
Si garéa mbrymies te otratti,
Cuur vaiζa e ngroghyt
Ndien pyr tù párùζyn
Sist cú mi frighien.

KATTÉAI II.

Vreotat iin ty verδulóre ;
Érϑ caa maλi δélpyra
Me ty λoδyta ty bílat,
Porsa paru inú tù viéla :
E te ghera cy ndyr oeoet
Sxepet dieli si te botta
Ymma cy chyntúan gny vale,
Vet Fiocát u m' u Ximissa.
E pyrvéouryζ e λart
Me chùoeen ty piexuriϑ
Ndy gny jétulyζ ty baarδ
Io te croi gny vao : te bali
Gny chyoiil i chio Xee :
I λiδur te breζi caλϑyr
Schemantiλ' i nghit mby trual.
Mua saa my ndieti,
Otuara vaoa m' u pruar
T'Xiifritur, piono Xee

Una gioia mi corse per la persona simile a quella che di sera prova la vergine, quando dapprima s' accorge nel letto che a farsele turgide comincian le poppe.

CANTO II.

Le foglie delle vigne erano ingiallite : la volpe calò dalla montagna colle figlie stanche, ma per tutto era vendemmiato: e nell' ora che l'ombra vela il sole per li piani, come la terra or copre molte madri di famiglia che cantavano unite in una ridda, io solitario me ne venni a Fiocatte.

Stava alla fontana una giovinetta succinta, alta della persona, intrecciata il crine in candido nastro; sulla fronte le riluceva il nobile pensiero ; il velo legato da un capo alla zona sul fianco, toccava coll' altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi il viso e 'l colmo seno con una gioja mista a timidezza.

Milosao.

Dammi o donzella una goccia d' acqua.

Me ty trymbur gny garee.
Tr. Vaiʒ my jep ti gnú pic uij ?
Va. Saa tὺ duaɔ ti , biry ʒotti.
Tr. Cui e biλe jee ti vaɔ ?
Mos my jee ti e ðeut guaj ?
Cuur jeɔ diaaλ e Salonix
Vaitá , vaiʒa nyng iɔin
Ndy catúnd me axú gaðii.
Ndy ceryt e ðeʒurys.
Vuzzyn ajo ngrynej
Va. jam e biλe Cologrees.
Ngryiti balyt e sbuλuar.
Na vejím assai uuð :
Tχymbatcyvirὺɔintecuða
Sy gkyrviɔtὺtin at copíλe ;
Me loort ty pyrχaceura
Caa baalt u my ja e réɔta.
Dii buuʒ tὺ xeeɔyme
Gnii gherie ty baard
At mbryma duchyɔim.

KATTÉAI III.

Iɔ e mbryme ɔyn Myriis
E vaɔat λysúame
Caa ty briðurit , ndyr díer
Fjissin , se ndὺ vatyryt
S'iin ty j' atyrat e vryryt.
Paru e ʒúi gn' anancasii ,

LA DONZELLA.

Quanta ne vuoi tu, figlio di Signore.

MILOSAO.

Di chi se' nata o giovine? Fossi di terra forestiera? Quand' io fanciullo partii per Saloniki non eranvi nel paese ragazze di quest'avvenanza.

Accesa nel viso ella alzò il barile, ed io glielo sostenni sulle braccia.

LA DONZELLA.

Sono figlia di Cologrea.

Sollevò la disvelata fronte verso il mio viso.

Camminavamo per via, da' cui lati pendeano rovi, ed io colle mani punte a sangue gli scostava a non graffiarle la guancia; noi c'intendevamo, noi parevamo, quella sera, due bocche che si schiudano al riso a un medesimo istante di diletto.

CANTO III.

LA sera chiudea la festa della Madonna; e le giovinette sciolte da' giochi si teneano alle soglie parolando, chè gli arcigni genitori non eran per anco ritirati ai focolari:

Ma un affaccendarsi di persone, uno spartir

Ndaghyoín aar e λineer ,
Prittej natta tech ná ;
Gavnare biλa ζognaɔ
Tú λuájin ty pyrdorme
Me ty nderym biλ buλari :
Yχχyλit aɔtú ndyr xiel
Myy tù miir se gneryζit
Mbagnyn vecù gareen e tire.
Dola u Rooð e copùɔtin
Paru eλpit e pyrfluɔur
Ezzia pyr nyyn ulígnet.
Poɔt te croi me catyr vaɔa
Me ty baarð sxepy ndy criet
Erə e biλe Cologrees.
Duchùɔin calyζ ty carpissur.
Va. Fanymiir cuɔy na dual
Mbii Roðyn fuɔamiir
Si vantíλe Arbyrit !
Fanymiir ajó copiλe
Caa jymá e puəuryζ
Cy te cragu ti puɔoogn !
Caa ty nisset e maχépsur ?
Caa vorea si deiti
O caa e barða mieζùdít.

KATTÉΛI IV.

Iɔ e diela menát
E i birí ζognús maðe

gli ornati d'oro e le faci, un'aspettare la notte animava le sale del padre mio, ove dovean venire le fastose figlie delle matrone a danzare prese per mano con gli onorati figli de' nobili:

In quella guisa i numi superiori agli umani, s' uniscono in cielo a un separato festino.

Io me n' uscii sul colle di Rode e di sotto gli olivi vagava per l'orto nostro tutto fischiante del crescente orzo.

Venne alla fontana a piè del colle la figlia di Colagrea unita a quattro donzelle; luceano su le loro teste i candidi veli; erano a vederle cinque spiche ricolme.

LE DONZELLE.

Beato chi sopra Rode abbondante di frasche è uscito simile alla bandiera d' Albania!

Beata la vergine, che, preso l'ultimo bacio della madre, al di lui lato riposerà!

Di che parte moverà ella quasi per arte magica? Dal settentrione azzurro come mare o dal bianco cielo di mezzogiorno?

CANTO IV.

ERA una mattina di domenica quando il figlio della grande Signora arso dalla sete saliva in

Tɣittej tech e búcura
Ty m' i λipyn gny pic ui
Se iɔ ett' i diégkuriϑ.
Vetym e cioi ndy vatyryt
Cy chyɔeen my piexynej.
Atta dughyɔin e s' e ϑóɔin.
Vaiζa me buζyn mby gxaζ:
C' úɔt e ichyn si airi ?
Tr. My pressyn ndy roλiet.
Vai. Dii mool t' arðura
Kyntro , u tij ti rúata.
Me gny door , ngryituriϑ
Mbanej mbii veɔín e baarð
Aeɔt e sai ty ɔpiexurit ;
Cali jettyryn te ɣχiri
E mὺ góλx móly ζit ,
My ja e vuu ndy doriet
Ndy ceryt e ðeζuryζ.
ϑomnie ju ty daɔurit
Nd' ymbyλ axὺ ty púϑurit.

VIERɔ I TY BIλYS COLOGREES.

Caa m' erϑ te curmi ɣχiϑ chyjó gaðii?
Si e paa ftes u géɔiem te ɔtratti ,
E ζὺɣχónem e garépsur se u ζὺɣχova,
Si ajó cy dighet me gny fat tὺ baarð.

casa della bella fanciulla , per chiederla d' un pò d' acqua :

La trovò sola al focolare che s' intrecciava la chioma : Essi amavansi e non se 'l dicevano. La donzella con bocca ridente. — Cos' è che fuggi come il vento ?

MILOSAO.

M' aspettano al disco.

LA DONZELLA.

Due pomi forestieri, statti , io a te gli ho serbati.

Con una mano , tenea alzati i capelli sul candido orecchio ; mise l' altra nel seno e trasse i pomi , e glieli pose in mano tutt' accesa nel viso.

Ditemi , voi giovani amanti , se più dolce è il bacio.

Verso della Figlia di Cologrea.

Onde tanto piacere m' è venuto nel corpo? Io mi spoglio a letto come chi è senza peccati , e mi desto lieta perchè mi son destata , come quella a cui spunti un giorno di felici destini.

KATTÉAI V.

Cú ty veen ndy deitit
Noeriit ȝymúra imme ?
Sbarðùtin aniiȝit
Rúatin pran' u ɔéghùtin...
Erꝫ dittá e Arbyrit.
Ndoo mos vydécuriꝫ
Mbii ɔtrat na vemùniꝫ
Mos pyrpara ɔpivet ;
E te botta na garrónen
Ɔochùt e vyleȝyrit ,
Crognet e catundi iin.
Nani cú nattá e ȝeeȝ
Me ty buttyꝫin gny ɔii
Paru my pyrbaʎtyn uðyt ,
Gapni ju derien
Tech ty ℵéðura copíʎet
Aottùgnyn garrúamiꝫ.
Vaɔa foormáðia
My rympéft pyr dorie
At buuȝùℵeɔùmen ,
Mua m' e sieʎt pyrparaniꝫ.
Cera my i ðéȝiet ,
Me ndy mest ɔynghyꝫin ,
Cú tù ɯeɔign e ðuuryɯeȝ.
Vet cy siit 'na rughien
Jetta etú pyrmissiet.

CANTO V.

Perchè ti vanno o cuor mio i pensieri verso mare ?

Hanno biancheggiato le navi, hanno guardato e poi sono disparse... È venuto il giorno d'Albania...

Sia pure: noi giacerem sempre morti ne' letti, se non avanti le case; e sotto la polvere si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane ed il paese nostro.

Or che la notte oscura infanga le strade, con una morbida pioggia, aprite, o voi, la porta, ove raccolte le donne danzano immemori di se medesime.

La giovine più dispotica si pigli per mano quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a me innanzi. Ella sorriderà vergognosetta e 'l volto colla picciola incisione, che 'l segna nella guancia, si farà di fuoco.

Sol che i nostri occhi si guardino rovini poi la Terra.

KATTÉAI VI.

Raa borá ndy deitit ,
E my sbarði vuðùvet
Craaghyt ce ɔxitteʒys.
Tℵumi mua my λoðyniϑ ;
Curmi vette tue m' u réɔtur
Porsi gkruas te Maarùbéλa
Mbrúmanet i réɔtiet
ɔtrúɔi tarafłívet ,
Aeghùmii e xénùvet
Mbii miλonyt : ɔegh se ɔúghet
Ziarri e déʒet vréɔtavet ,
Tℵeel eðé cy sú xùlói.
O vaɔá criechùɔtyygn
But ɔtraan ty m' úλùnej
Praa ty vúghej ture tieerr
Tℵims ndy t' erryt e te dritta ,
Ty λyrén chyntímùϑin !
Dee tù garrója se te bora
Biren crognet e ty mbiélat
Chyt ɣℵeel cy na ruágnyn ;
Se ty biλt e ʒógnavet ,
Samùrancát , me tumpariin ,
Tℵymognún te vreɔt e laarg ,
I ϑoon : ná ju rúami.
My xùlónej tue fiantáxur
Se tù pyrdorym , aɔtupóɔt ,
Veim , se ɔpiit e gnerùʒet

CANTO VI.

Nevicò sopra il mare, e s'imbianchirono tra l'alghe l' ali delle folaghe.

Io mi sento stanco del sonno; il corpo mi si va quasi allontanando, come alla donna che sale di sera per Marbella fugge a poco a poco il frastuono de' molini e dei latrati de' cani da mandra sopra i molini: cadono e s'alzano agli occhi di lei i fuochi delle vigne, di cui non è ancora addormentata la vita.

O la vergine da' capelli castagni che mi spiegasse il letto, poi si ponesse a filare nella stanza vicina mezz'oscura canterellando qualche sua aria!

Obbliar vorrei che sotto la neve vanno perdendosi i seminati e le fontane ov' è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone rintronano da Samrangatte co' tamburi le remote vigne e dicon loro: noi vi guardiamo.

M' assopirei sognando che noi due presi per mano fossimo in via verso la campagna; finchè le case degli umani rischiarate dall' aurora ci raffigurassero, e le stelle dileguandosi ci abbandonassero:

Na fanépsùjin , mbyt garáxur ,
Na λyréjin ílùζit :
Ndo se caλi my λyɔónej ,
Ichen ndú gnù leegh gkraa :
TχiϑTy spríɔura , ájo vét
Zyi tyrcuζyn ty pyrtrólym ,
Curm' e i buccur i gneríut
Siit i rúanej , e m' e butten :
Ty dyrsiturin stomáχù
My ɔinéj me schemantiiλ
E cuxé , se mú e ɔíghin.
Ajo vaɔ ζacoonbuccur
Sy λeú ndyr ty mundáɔa ,
Porsa múa , ndy sbárδyn ditta ,
Gny caλiveζ e λyríem ,
Ajyriartur tech firáxyn
Δestra e haarδ , maλet e λúmi ,
Saa my diɔyrón te cragu
Vaiζyn dyϑiniaζúmyr ,
Ajo mua my caa χee.

KATTÉAI VII.

Drex raχet é deitit
Gkyζoi ditta e cálϑyryζ
Valevét copiλevet :
I ruajín ty dáɔurit.
Ndy ctú jet cy chémi myy ?
Ghúnyn ee mbrúmanes ,

Ovvero che sciolto il mio cavallo fuggisse difilato a una turba di donne, e, quelle sparpagliate, colei sola s'impadronisse della sua redine, e leggiadra sembianza dell' uomo fissasse l' occhio suo nell' occhio di quello e 'l tenesse mansueto, e poi col velo mi tergesse il petto sudato, affocata nel viso, mentre le compagne stanno a guardarla.

Quella donzella di leggiadre abitudini non nacque in drappi di seta. Ma nella stagione ch' il sole inarida la terra, una capanna abbandonata, ventilata, da' cui fianchi sdrusciti appajono la pallida costa, la montagna ed il fiume, in guisa che ti prenda desiderio d' aver a lato la giovinetta che ti sugge il cuore, quella capanna m' è troppo dilettosa.

CANTO VII.

Il giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline, per le ridde delle donzelle: i giovani amati le guardavano.

In questa terra cos' avvi più bella?

La luna della sera, quando vengon nell'atrio

Cuur daλún te dera imme
Váɔat ee bɣɔùme
Motùrat e uɔtyrtorùvet :
U trintùlign xiϑárien ,
Ato ty ɔpyrvéɔta
Aottygnyn , e t' úmbùλit
Ceryn mú i ɔúaniϑ.
Chemi myy ty miryn úndyr
C' i xel trimit váiζyn.
Praa cy ɔpiit m' u mbilùtin
Tech derà je érrùtyζ.
Ai e pret e mú e úλyn ,
Ajo gápyn pryghùrin :
Vo. Mir ζa trim dii λaiϑii
Ai mi ϑot cy do cu byri
Se te ɔigh se tú mi ʃjit ,
Aio e ɣχéɣχyn e me sii
Ruan gn' iil e jéttùrin :
Sù doi t' ichùnéj por trymbiet.
Va. Trim ri miir mos sɣχónet myma.
Ajo byn buζún mby gkáζ.
Tr. Vaɔ puϑúm pyrpáraniϑ.
Ajo Réɔtyn crieϑit ,
Praa cy e gholx , daλú m' i bie
Ndy zercút j' embiéϑ ndy ɣχii
Va. Via ri miir.
Tr. Éz me ɔùndét.
Mby ty níssurit e ruan ,
Gneer cy doli e nyng e paan.

della mia casa le mature fanciulle suore de' guerrieri : io tintinno la cetra , quelle, calati i pepli, danzano; e la delizia compone in serietà i loro volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte che conduce al giovine l' innamorata. Pargli le porte sien chiuse ed egli alla soglia velata dalla sera attenda lei e la faccia sedere: essa dispiega il grembo.

LA DONZELLA.

Prendi , o giovine , due nocciuole.

Ei le va dicendo, ove e che fece per parlarle o vederla : ella l' ode e cogli occhi fisa or una stella or un' altra. Non vorrebbe di là muoversi ma teme.

LA DONZELLA.

Giovine sta sano che non si desti mia madre.

Ella fa la bocca ridente.

IL GIOVINE.

Fanciulla baciami prima.

Ess'allontana il capo e, poi ch'ei l'ha tratta, gli cade sul collo.

Zùɣ%ónet e ndù chút ɣ%eel
At dít my rii me maal

KATTÉAI VIII.

Mnii$ e vérys bardulóre
Biu gny ree monosáxe
Pyr ndy mest gkurùvet:
Caan garee te struɔi λumit.
Paa gny ree maλi me boor
I buϑùtónet gnerù$et;
Atta λúttùgnyn ty corrat.
Si ϑely$a te foλéa
U puɔógn ndy chút dimyr.
Ngryiti deegx uliri ɔcundur,
E copiλia me %ee
E garrúam vyle$yret
Vettymiϑ cur u me dréð
Parastén ndù váliet.
Jetta e maðe, cy sy xéttet
Airavet e fiaλùvet
Atú e caa si gnú λinaar
Gaiðii e ɔeλxyrorit,
Paa drit pyr jaɔta ɔpiis.
Cur ngreghia paiðet
Ɔégur, λuz, uliɔtùries,
Sa monu frija
Nd' era tundùnej vaðe$it.
U λuttiá, pyr %een e mymys

LA DONZELLA.

Via sta sano.

IL GIOVINE.

Va felice.

Com' essa va conversi ei tien gli occhi a quel-al parte, finch' è fuor l'atrio e quei di sua casa non l' hanno veduta.

Si desta e'n questa vita sta quel giorno con desiderio.

CANTO VIII.

È spuntata una nuvola di fiori rossi memoria della candida està, è nata di mezzo alle pietre: essi s' allegrano al rombo dei torrenti.

Guardan gli uomini la montagna con nevi che splende sotto un'azzurro cielo, ed affrettan coi voti la ricolta.

Ma come la pernice nel suo nido io riposo in questo inverno.

Son rialzati i rami dell'ulivo, chè i suoi frutti sono stati colti: or la mia ninfa immemore de' fratelli sol quand' io le meno assiste alle ridde.

La terra vasta, che mai non tace coi venti e colle voci dell'uomo, tien lei come una face gioja del candelabro, ma che non fa lume oltre la casa.

Quando nascosto della madre, tutto bagnato alle frasche roride, ordiva i lacci agli uccelli,

Ty my ciója mbrúmanet
Ndrioe ζoγχ ty γχaalis :
Ɔconej vaiζa mespurtéch ,
Ɔtija gkuur e lastimissej.
Praa cù u rit si mú rympéu !
Noeriit my bieniϑ
Saa te ɔógh , e curmi
My roδét , e sù dii ty friigu.
Ditta caa dielin
Cy e sbarδyn para sivet :
Porsa c' iil atú copílɛ
Ruan e mua ndy chyt maal ?
Cuur u daλ ndy Ɔurùζyt
Vuzzyn mer evién te λumi :
Porsa mb' uuδ e trymbùme
Priret e my rúan catuund :
Aɔtu λuλè e gapuryζ
Gny ty ghún , piono garee
T' úgnyten bynnet e baarδ ,
Diu ndù pat ty dielyn.

KATTÉAI IX.

Yndyr e λiigx c' yndúrri trimi !
Δiet dit vaɔa e byyn
Ndó aχímaζ ndo te ɔpia
Mbaghej me γχitóniet :
Trimi ghipùnej murgiarin
T' egkyrin ty trymburin ,

nell' Oliveto; come era diverso! Se l' aura agitava i sorbi io conteneva il fiato:

Per la nobile beltà di mia madre io pregava che trovassi presi la sera diversi uccelli tutti vivi:

Passava la ragazza dallo stretto fianco; io le buttava pietre ed ella faceva alti lamenti.

Or poi ch' è fatta grande come m' ha preso! Ogni pensiero mi fugge appena la vedo: il corpo par mi refluisca nel cuore, e non so mandar fuori 'l respiro.

Il giorno ha il sole ch' il rende candido agli occhi, ma quale stella guarderà quella giovine e me in questo amore?

Quand' io vado alla via delle Arene, ella prende il barile e viene al fiume. Ma poi timida a mezza via si volge e guarda il paese. Così un fiore dischiuso di lunedì tutto allegro, diviene bianco nel giovedì, teme non vedrà la domenica?

CANTO IX.

Tristo sogno che 'l giovine s' ebbe!

Eran dieci giorni che la matura fanciulla o in casa o in campagna si tenea con le vicine. Il giovine montava il destriero selvaggio, temuto e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

*

Croirii ty me potissyn.
Porsi ajó si chiɔ ʒacoon
Myy sɔ̀ vinej Croiri.
Praa m' i vatte nd' úndyrryt.
Mbrymanet gny leegh copiλe.
Caa arat t' arðura
Te triés e t' ét gagnúnit
Piot garee u gápɔ̀tin.
S' erɜ̀ me to, por tiir mby ɔpii
Vaiʒa e mieeλ ɔumú e daɔur:
Aɔtu bíλ ty nymuriɔ
Paa véɔur, paa ngryyn
Si ty ndaitur caa ty λúmyt
Caa in ʒot sɔ̀ ɔóghyn miir,
Besyn e caan mbii vetgheen.
Fiúiti trimi i gheλɔ̀múar
Nd' yndyr paa derún e sai:
Ndy gny gʁuur e porsiλissur
Zɣχiɜ̀ te gnú sarúa ryyʒ
E m' e vyi ndy pryghyrit:
Ajo ngryiti siʒit
E my paa ty daɔurin
Pruar e úλi crieɜ̀it
E my ɔcundi ryʒien:
Δiá si i goi rúghiet.

ΚΑΤΤΈΛΙ X.

Vale Pa. ʒɔ̀ɣχóu, trim, i agkyʒúam:
In ʒot λyréu vaar,

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova com' era costumata.

Poi gli venne nel sogno di notte.

La sera una mano di donzelle venute da' verdi grani sederono festive alla mensa del padre del giovine.

L' adorata misera vergine non venne con quelle, ma filava nel focolare della madre sua: In quel modo figli di poveri, senza vesti, digiuni, quasi divisi da' ricchi beati non hanno beni da Dio, hanno tutta lor fede in se medesmi.

Il giovine s' addormentò melanconico: vide nel sogno la porta di lei: Quella seduta al sole sopra una pietra sceglieva da un mucchio di robbia e ne mettea nel grembo. Alzò gli occhi e vide l' amante; tornò a bassar gli occhi e scosse la rabbia, come se avesse veduto uno straniero.

CANTO X.

La Ridda della notte di Pasqua. *

Destati o giovine, alle nostre felicitazioni.

(1) Corsa la mezzanotte precedente la Pasqua le donne Albanesi s' alzano, spegnono i fuochi per riaccenderli coi carboni del fuoco sacro che s' alluma all' aurora; e vuotata l' acqua dall' urne vanno in grossa compagnia alla fontana ad attignerne della

Perùndognyn ilùʒit ,
ɔughen ʒiarret , derðet úit
Jetta véɔet ndyr ty rea ;
Aɔtu ʒúmyr λipisiare
Ti tù prireɔ e garépsur.
Si gn' anii ncarcúar me tríma
Cú te messi deitit
Paan catuund e diɔùrúar ,
Érðe i %eeɔim piot garee.
Cúɔ ty mori siiɔit?
Gn' aan e Va. Cúɔ porsitti reen e maλit
Moon me ɔii ty ná cuλtónej ?
Zogna e maðe u anancás
Jaɔt catundit tú mù vei
Ndy gnù darsym me copíλet
Cbiɔ ndyr siit deitin
Chiɔ mbú ʒúmyr %een e ɔpiis
Curna paa diaλin e sai
Ty pyrdorym me gnù copíλe.
Vaiʒa ndieti nd' eɔtùrat
Gxáʒin ty pyrɔúatur ;
Si gnù marmur me logaaʒ
Rúanej e pyrpara siivet
Δera i véjin e i víjin.
Diaλi u reɔt e u buar te lacca.
Ty pyrλottym droði siit
Kielit vettym tundu ðees ,
Perùnduar dieli ,
Paa daaλ ilùʒit ,

Il nostro Dio ha lasciato il sepolcro, le stelle tramontano, l' idrie si vuotano, si spegnono i fuochi, il mondo or si mette una veste nuova: che del pari, o cuore misericordioso, tu ti rinnovi alla gioja.

Come una nave gravida di giovani che riconoscon da mezzo mare la patria bramata, tu eri a noi venuto bello ed allegro.

Qual fascino l' ha vinto?

UNA PORZIONE DELLA RIDDA.

Chi ha suggerito alla nuvola che fosse apparsa sulla montagna a ricordarci il tempo piovoso?

Come la grande signora ebbela veduta diessi fretta a portarsi in campagna a far convito con le donzelle.

Avea negli occhi il mare, avea nel cuore il lustro della sua casa quando vide il giovin suo figlio che la mano in quella d' una fanciulla teneva.

La vergine sentì spegnersele il diletto entro l' ossa: come una statua di marmo con pensieri ella guardava, e sotto gli occhi mondi le andavano e le veniano.

nuova. E poichè n' han pieni i vasi, prendendosi per mano, si dispongono in lunga ridda, e cantando e danzando percorrono il paese.

Io si ʒúmyr cù varessi
Chút jet tù paa gnóXur
E sù ǝégh cu tú my vei.
TXIϑ Va. Via λevrossu i gaðiaar,
Vaiʒa cy ti déoe miir
Yy me nee ndù váliet :
Prana dii ʒogna jot' yym,
Ndoo mos, se nyng e ϑót,
Se catúndit i pùsove
Porsi vera triesys,
Porsi ðeut gneriu me fiaaλ.

KATTÉAI XI.

Duró ʒúmyr e duró
Saa durói máλi me boor.
Ochépùtin nyynt dielas,
Sbarðulúan cúmbulat :
Trimi ca catúnd' i laarg
Dual e ruati mby menát
E garrói opiiʒyn :
Aúmi ú, my ϑói, máλi !
Si gny xeλxù cy mi friin.
Bier tù fexurit te voga,
Porsa mbrynta lamparissyn,
Yot ajó vaíʒ e mieeλ.
Vettym caa t' ymún e t' aan,
Atta duan; cui ty mi ϑeet
Yygh attire mos i ϑot ?

Il giovinetto di là trasse e si dileguò nella costa soggetta.

Levò gli occhi lacrimosi al cielo che, tramontato il sole, e non pur apparse le stelle, cingea solitario la Terra: era come un giovin cuore che della terra, ove da poco dimora, abbia preso noja, nè sappia in che altro luogo recar si potrebbe.

TUTTA LA RIDDA.

Or via sollevati gentil garzone: la fanciulla, in che ài tu posto l'amor tuo, sta con noi qui nella Ridda.

Sa poi la nobil tua madre, comechè nol dica, che tu sei sortito al paese nostro come il vino alla mensa, come alla terra l'uom con parole.

CANTO XI.

Soffri, o cuore, soffri quanto sofferse la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera e 'l pruno è coperto di candidi fiori: il giovin di lontano paese uscì di mattino e guardovvi, dimenticò la sua casa.

Così fia pur di te, o cuor mio.

Quella sfortunata vergine è come vetro tocco dall'alito che fuori è dal vapore appannato, ma dentro luce.

Ajo λyy catuund , e ϑughet
Nussiá a trimɨt gúaj.
Vien gny dít e ϑieelùmeζ
Cú t' uλét aɔtú mbù deer
Tú mù xépign λignyζyn.
Ajo ruan déitin ,
Fiuturógnyn udalanɨɔet
E vyghét e mú chyntón
Strofat cy m' i ϑója vét
Nd' at mot cù dúghùɔim.
E garrón ζottín e sai
E my úλyn crieðít ,
Curmin t' im fiantáxyniϑ.
I λùrier muxevet
Aɔtu maλ mè ndo gnù ϑelyyζ ,
Praa cy gneryζ gny catúnd
Sustin sipyr piono ϰee ,
Te laccát e ɣϰeλúbyra
Yy mali trímavet ;
E stoλíssur , tundu gxraa ,
Déλ copília pyr martúar ;
Aeghen diáλe sii chùxii.

KATTÉAI XII.

Si suvaaλ ndy deitit
Paru e trubul sì gnù máλ
Nyng rúan myy se aniin ,
Aɔtu gxraat ndo veen mby crua

Ella hassi soli padre e madre, e a chi dirà mai *sì*, se non il dica a quelli?

Abbandonerà or il paese e si dirà moglie del giovine forestiere!

Spunterà là un giorno sereno ed ella sederà sulla soglia a cucirsi la camicia, guarderà il mare, volerannole le rondini di lato, e i canti che io solea diriggerle in tempo che ci amavamo le verranno sul labbro:

Dimenticherà suo marito e chinato il capo si fingerà le mie sembianze.

Sì, di tal modo una collina abbandonata alle pernici, e alle frasche, se vengan uomini a porvi sopra un adorno paese, ha il verde declivio che già è fatto amore de' giovani; v' escon vestite di oro le spose e 'n mezzo una folta di cittadine s'avviano al tempio; vi nascon fanciulli d' occhi atiraenti.

CANTO XII.

Com' onda torbida e gonfia che par montagna vien da tutti i lati del mare contro la nave nè d' altro cura, così le donne alla fontana, al fiume o per frasche non dicean che della giovin borghese ch' ama ed è amata dal figlio della grande signora.

Ndo te λúmi o pyr ty gola
Mosse ϑoin vaɔyn e nymur
Cy i birí ζognύs máδe
I daɔúr ζiλepsὺniϑ.
Copiλiá e δuurὺmeζ
Mbaghej mosse me γχitónet :
Mbjiδὺɔin mby t' érrὺtit
Mbrύmanet e mosse λiign
ϑoin , ziλoon e schemantíλe.
Gny tὺ dielyζ menát
U e ciova Corκiolón.
Va. Trím ti múà ndὺ mύ do miir.
Uδὺvét mos m' u pyrpíκ
Mos my rúaj ndy léghiet.
Tr. Váɔ i pari ím maal ,
Aκὺ i mieλi u s' ú pantéχa
Saa eδé tὺ tύ δunoja.
Va. Mos my κiái ti biir ζotti
Mos ti byn tὺ jeem u ftes
Λóttὺve cy nyng ɔpriɔyn
Se ussé tὺ nύmuryn ,
Gheλmové copiλiet ;
Se gneríu si byre chéκ.

VIERƆ I TY BIλYS COLOGRESE.

Nd' attύ catúnd cy sonte ty m' arryyɔ
Sὺ chee tύ foλyt aan , sὺ chee ti ɔpii ,
Attié s' yy copὺɔti it, sy deλ me ndeer ;
Oi ζύmyr gκuri si sὺ rii me nee ?

Colei dolente e confusa si tenea continuamente con le vicine: la sera ritiravansi tardi dalla campagna, e i loro discorsi eran tutti di fazzoletti, gonne e camice.

Una domenica mattina la trovai sola a Corkiolone.

LA VERGINE.

O giovine tu se mi vuoi bene non venirmi incontro sulla strada, nè guardarmi in mezzo la compagnia.

IL GIOVINE.

O donna mia primo amore, non io pur mai mi sarei finto che avrei ad esser tanto tristo da farti anche del danno.

LA VERGINE.

Non piangere o figlio di signore, non far che io sia colpa di lacrime che tu non versi, perchè avessi tolto il pane alla povera, o afflitto la donzella debile, chè tu non hai fatto male a veruno.

Verso della figlia di Cologrea.

In quel paese, ove giungerai dimani sera, non hai la nostra favella, non hai tu casa;

KATTÉAI XIII.

Praa cù ζot chee ty na λyyɔ
Vaɔ si gn' iil cy drittien
Nyng bier tech uuð e tij :
Biir me ghélm ty riut' ynt
Mos tù xioft pyrλipuriϑ.
Aghiená cù tú na víɔ
Kióft i bút dímùri
Me ulign e xiúmùɔtiϑ.
Biλat ee búɔùme
Ymma ɔuum tù mú martóɔin
Me ty ζùɣχéðury copíλ.
Ty na víɔ si caa jáɔti
Fiaλyt e tù dáɔuret.
Si anamessa fiettavet
Ujulys cù cam te dera
Paar garaxur ɒúɣɣeζa
My garépsyn ζúmùryn :
Eer e λeeζ cy tundyn fiettat
Tχumin ee gnerùζet
Aeesón se díghiet :
U mù vúghem te pùɔtieri ,
T' im bíλ ty rittien.
Sieλùɔ ti gn' uɔtyr fanymiir ,
Tú na gapign chúta réχe
Aefteriis cy búartim.
Ndyr tù véɔura ty ζèζa
Nussia sù fanarosset :

ivi non è il tuo podere, non uscirai circondato d' onore: o cuor di pietra perchè non stai con noi?

CANTO XIII.

LA RIDDA.

Poichè, o signore, devi abbandonarci possa tu andare come una stella che non perde la luce nel suo cammino.

La tua giovinezza non ti sia, o figlio, turbata dalla mestizia.

Quando tornerai sia mite l' inverno per latte ed ulive e molte madri mandin le mature lor figlie ne' talami di giovani eletti.

Possa tu venire come vien da fuori la voce dell'amante che passa, come la stella matutina segno del cielo mi apparisce al primo albore tra le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta:

Chè un vento a quell' ora agita le foglie e alleggerisce il sonno de' mortali, sendo vicino il giorno, ed io lieta mi metto al lavoro onde cresceranno i miei figli.

Possa tu venir a capo di un esercito fortunato che apra queste colline alla libertà che abbiam perduta.

Valies cy driδiet ,
Zognat me diaλín mby door
Búϑùtonén e rúagnyn :
Tχiϑ γχùriit ty mbieδura
Gnighien piono garee ;
Λúλ' e veer mbysalyvet ,
Mali ty chùzzierit ,
Je trimé i passuriϑ.
Ti te χeeγ' e ɔpisù satte
Nyyn tù gúaiyt cú tù riiɔ ,
Cú ndyr gnerùζit na jemmí ?
Pors' ai ζót cy me gaiδii
Diaλyriin ty bucurói ,
Diépin ty veɔí me aar
Saa gnù catúnd λuttyn pyr tij ,
Ai ζot my ty dò miir.

KATTÉΛI XIV.

Praa cy dieli i raa te ɔtratti
M' u patáx mizória ,
Vuu gnigné ty véɔurat
Dúal ca riij i biri ζottit.
Gn' eer ngrynej bugúáϑin
Ja e ɔtyfrìnej múrevet :
Mos gnerii ɔcónej attêi
Vettym fjit te buuζ' e uδys
Ajo Riin ndy vatyryt.
Ri. Diu ndy trími i gaδiaar

Non comparisce già la sposa in gramaglie; ma si gira la Ridda, e le matrone coi bamboli in braccio s' affacciano e guardano; i consanguinei uniti in casa dello sposo si riconoscono con gran festa; hannovi fiori e vino per le mense, e 'l solletico del ballo, e 'l giovine che si possiede.

Se tu nello splendore della tua casa sarai schiavo degli stranieri, noi che saremo fra gli uomini?

Pure quel Dio che ornò di mille pregi la tua giovinezza, e ti vestì con oro la cuna, di modo che un paese fa per te voti, quel Dio ti vuol bene.

CANTO XIV.

Dopo che il sole la colpì sul letto balzò la cruda donzella, mise in fretta il vestito, e corse verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere, e percoteala alle pareti della magione di lui.

Uom non si vedea nella strada: al focolare della casa vicina parlava quella Irene — « Chi « sa se il giovin gentile passerà più per questa « via? Beate in quella Grecia che udranno la sua « favella ! »

Myy tù ɔcoogn chùsái uuð !
Fanymìrat nd' at Grɛxii
Cú tù fólyt i ɣXɛɣXien !
« Vátte , ϑá me vetùgheen.
U prúar te ɔpii e sai ,
Mori teeλ e trastien
E my vatte caa ulignùt.
Mbjið ulígn c xiânej ;
Cú ɔcararti pes ulígn
Tech i pesti u porsiλís ;
Attié i xylói ɣXuum.
Trími nd' yndyr my ju duch
Cy mi diλ tech uða e λumit ;
Fuɔat mb' aan iin piono boor
ɔxúntet ngrâg i pículójin.
Tʀ. Me ctú mot ty byje ſignyn !
Dúart si mú tu ncuxùtin !
Vaɔùs i vei buζa mby gxaζ :
Porsi gnotta gn' eer e chéxe
ɔcundi borùn e fúɔavet ,
E pyrfluɔi si suvaaλ ,
E ty caλϑyr si gny déit
Poɔt réXevet e gápi.
Vatte trími i nissuriϑ :
Ndy gnù spart ajó e ζyyn
Prapa rúati e laarg e paa
Si gny ſiuttur nd' atta ui
Cy tundét e vente vente
Sbarðyn ty chùpútturiϑ.

« Partì, disse la donzella fra se medesima, e tornossi in sua casa: prese la fune ed il sacco e andò agli ulivi.

Coglieva olive e piangea.

Com' ebbe percorsi cinque olivi al quinto sedè al sole, ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto, come la scontrasse alla via del fiume.

Le frasche a' lati eran carche di neve, i panni tratti dal bucato le gocciolavano da sopra le spalle.

IL GIOVINE.

Con questo tempo se' ita a far il bucato? come ti son fatte rosse queste mani! La vergine facea la bocca ridente....

Quando un vento gagliardo scosse la neve delle piante, menolla com' onda, e azzurra non altrimenti che mare, la dilagò fra le falde delle colline.

Staccossi il giovine tratto dalla rapina.

Presa con le mani a una ginestra ella guardò in dietro, e 'l vide lontano come farfalla su quelle acque commosse e rotte a luogo a luogo in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le gelò il collo e 'l ginocchio scoperto e le ruppe il sonno.

*

Porsa u ngré voree je ſtóghyt
Cy mi ngriti zerchyϑin
E ɣ%uun e sbuλúariϑ ;
M' i chùpútti ɣ%umùϑin.

KATTÉAI XV.

Uδvs imme parcaλésa :
« ϽyN Myrii e ɔpivet ona
« Chúto uuδ ti tú my rúaɔ.
« Dei menát díghet e díel
« E ti déλ pyr ndú catúnd ;
« Arat , ty bíghen ɔyndóɔa ,
« Aopt , ty mos psovísùgnyn ,
« Ͻpiit , ty mos pyrλípien ,
« T%iϑ ty ϑoon : ti rúana.
« Cú sù pritta por u nissa ?
« Arδur chiɔia me urátyu :
« Ti ndùλëje vaiζat
« Cú me buc sù frighien :
« Ndo tierún ndy deriet
« Ndo m' i trintùlyn argaλîa
« Myy sù ɔcogn assai uuδ.
« Fruɔculi s' yy pyr gneriin
« Ndo ait e λísùvet
« Ndo ɣɣaλá e úiravet :
« Vétymiϑ burri me gxruan
« Cnrm cy caλbiet te botta ,
« Prana miir attá sy ɔóghyn

CANTO XV.

Ho pregato nel mio cammino:

« O Santa Vergine del paese mio, tu guarda le mie vie!

« Dopo dimani aggiornerà domenica e tu sa-
« rai portata in processione lungo il paese.

« I seminati, perchè crescan vegeti, le vac-
« che, perchè non muojano, le case, perchè
« non sien tinte di lutto, tutte ti diranno:
« guardaci!

« Perchè son partito e non ho atteso?

« Tu mi avresti data la benedizione: avresti
« perdonato alle donzelle, che pur non si sa-
« zian di pane.

« O ch' elleno filano alla porta, o che loro
« strepita il telajo già più non passo per quel-
« la via.

« I quadrupedi non sono per l' uomo, non
« l' aquile delle querce, non le anguille de' fiu-
« mi: solo è l' uomo e la donna, corpi che
« infracidiscono nella polvere, ed è una colpa se
« pur s' aman fra loro: quante amarezze in
« quell' angiola ch' ora mi perde!

Così ho pregato nel mio cammino.

« Jaan ftes ndù dughien.
Uδys aɔtu parcaλéssa.
Tech arrura e fiúita nattyn
Im vylaa Coniatti, diaaλ
Si gny λúλe, i vydécur
My dolí véɔur i baarδ.
Mr. Sí ja e ϑoon chytij catúndi
Tech ti rîje imú vylaa?
Saa garee cy ty na ɔóghyn
Zotti tat e ζogna myym.
Con. Δeut érryt tech ti fiyy
Tundu duɔxe e tundu déit
Caa mot, vylaa, cy dola.
Náni erδá ty ty λevrossign.
Ggnryζit rognyn te ɔpirt
Ndyr ty ndaitura e ndyr λípe
Dieli i dóli caa máλi,
TXumi ɔtrettevet i pryyn:
Di copïλ cy dughien
Staan e jettyn sú ndyrrógnyn.
Si caa gxoλa ty pyɔtói,
Se ndy vaɔyn paa fuxii
Mbii δee trími ζiλépsyn
Vólet ζotti cy mi byri?
Nyng ai ndaiti Calavrii
Iδriotten siichyxii
Curm maɣXépsuryn Luiζ.
Vuu paλázzùt cy byri nana
Tech ania mbrymanet

Ove giunsi e dormii la sera mi comparve, vestito di bianco, Coniate fratel mio morto in teneri anni come un fiore.

MILOSAO.

Come è detto questo paese ove tu dimoravi o fratel mio? O quanta gioja come ci vedranno il nobile padre e la nobile madre!

CONIATE.

Da molto tempo, o fratel mio, uscito io sono di questa terra ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora venuto sono a consolarti.

Sta il sole sopra le abitazioni degli umani, il sonno li riposa ne' letti, son poi loro continui i lutti e le divisioni.

Or forse i giovani che s' amano cangian mondo e natura, ad esser beati?

Or come t' è uscito di bocca che se il giovine s' innamora della donzella debile sulla terra, Dio se n' adira? Fors' egli spinse in Calabria la Idriotta Luisa, di cui gli occhi facean morir di piacere e che avea la magia nel portamento?

Mise costei la sera sopra nave le coperte da letto fatte di mano dell' ava e si raccogliea per l' ultima notte nella casa vacua.

Per via la raggiunse l' amante e baciolla.

E ndy ɔpiit e sbauðirtur
Mbjiðej pyr nattyn e λúrtym.
Cú ja e ruu trimí e púϑí
— Nd' at ðee cy vette vet
ϑuam ndy dó ɣXyy ti trim
— Cuur ty veɔ te ζáli guaj
ɔtieer ndy deit ti schemantiiλ.
Aut ty viign pyrróit yyn
Ty me dii se nyng u mbitte.
Autte seɣ' e ɔyn Myria
TXiϑ parú sy ty pyrλípyn.
Praa, cù javá me ɔuum ɣXeel
ɔcuar u bori, mbii ɔuryt
Trimi gnogu schemantiiλ:
« Si ajó c' iccu rón pyr tei
« Pas vydécur, ϑa, na rómmi.

KATTÉΛI XVI.

Aimi cy ndréxi moon
Friti caa deiti:
Te raXí Lumbárðavet
Gool my gápi derien,
Daaλ my muλvi cerien
E my réoti ɣXumyϑin.
Mi. Ruaɔ e ftoghùtyζa voree,
Se my ζùɣXón ti my garepsyn:
Maria ndyr dègxyζit
Nd' i xicaar i caa Xee:

LUISA.

In quella terra ov' io me ne vado, dimmi o giovine cosa tu vuoi?

L'AMANTE.

Quando sarai sul lido estranio, butta nel mare il tuo velo; prega che venga sulla nostra spiaggia perch' io sappia che non se' annegata. Chiedilo alla Vergine de' cieli ch' ella non ti vorrà dolente per tutte guise.

Quando la settimana assiem con molte vite d' uomini era corsa e perduta, ei riconobbe il velo sopra l' arena.

« Come, disse, quella ch' è fuggita vive ol-« tre mare, così noi vivremo dopo morte.

CANTO XVI.

IL vento che ha serenato il tempo spirò dal mare, ed aprivami lievemente la porta alla collina delle Colombe.

Blandamente e' m' ha infrescato il viso e rimosso il sonno.

MILOSAO.

Se tu mi viva, o fresca Tramontana! se tu mi

Ti sù λevé ndy ðee ty guaj.
Vo. Cuur λevá ty paryʒyn
Duɔcu u túnd te Pocfili.
Mi. Ty biλún e Cologrees
Mos ti pee nd' attá pyrrégne ?
Vo. Garepsún dittá me diel
Ty ɔyndóɔ e ty symuur.
Te ndìn é xiɘaries
Me ty barðyɘin copíλ.
Aúanej Milórdeʒa :
ɔtruɔulónej Zoghyʒa
Frighej ɣXiri e pririej
E m' i ɔpriɔej ɔtechyɘi
E mi fjissin siiʒit.
Mi. Mba tuttié buɔtrá voree.
Se my ngriin eɔtyrat.

KATTÉAI XVII.

ƆPII t' ona ty ɔpríɔura
Dei menát u my ju ɔogh.
Ɔogh Xiloon e Racaniéλit
E' vaɔát cy λaagnyn.
Nessyr mby tù serpossurit
Ɔconvaɔá caa dera imme ,
E my ɔégh ɔumú garee
Pien c' yy chyjó garee ?
— Yy gare' e ty birit ʒottit
Cy na vien nessyriɘ.

desti mi dai piacere: la corbezzola se piega i ramoscelli accresce lor vezzo. Tu non se' nata tra forestieri.

TRAMONTANA.

Quando son nata la prima volta si scossero l' elci di Pocfile.

MILOSAO.

Hai tu veduto in quelle valli la figlia di Cologrea?

TRAMONTANA.

Il giorno, con sole sereno, allegra gl' infermi e i sani. Al suon della cetra danzava con un bianco giovine quell' altera, vaga di far piacere.

Romoreggiavale il peplo, torceasi e le spergeva in fuori il seno, le si scompigliava la chioma e i suoi sguardi avean parole.....

MILOSAO.

Tienti lungi, Tramontana crudele, chè m' hai raffreddate le ossa.

Zúmùra vaɔùs i laftarissyu.
Mbjíδet ndyr tù mótyrat,
Uλet, ngrúghet, déλ te dera:
Tχiϑ gκoneet jaan piono ζiarre,
Veen me uur ndy doriet
Prapa λacuriκevet
Uδùvet gagnúnyζit:
ɔcheptyn vaɔyζa garees;
Porsi diâλi gny menát
Cú i dighet me gaδii.
Mbii ɔtrattin e mundáɔt
Dritta cy m' i gapiet
M' i chùputtyn γχúmùϑin.
ɔégh ty jymyn pyr ndù ɔpii
Me chùɔeen ty ɔpiexuriϑ,
Jétulyn ndy doriet,
Mbi buffét ɔé pasiκîryn
E patáxet, se cuλtón
Trimaty ndy ɔurùζyt
E stoλiit e vaɔavet
Ty pyrγχûgna ɔyn Lii
Pyrpará Mesosporites

VIERƆI TY BIλYS COLOGREES.

Iɔia ndy válet e indyrrúam arrure,
My ɔture siit e m' u scotís ronîa.
Mos tù varessign diel chùjó reeγ' e λyyn
Mdy ty pyrpíκet e lampaar gny gheer.

CANTO XVII.

O case sparte del paese mio, dopo dimani io vi rivedrò!

Rivedrò il margine del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all' imbrunire passerà la Vergine avanti la porta, e, veduta molta festa, dimanderà: che è quella festa? — È la festa del figlio del Signore che tornerà dimani.

Il cuore della donzella palpiterà.

Si ritirerà tra le sue sorelle, sederà, s' alzerà, starà alla porta:

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi, con tizzoni alla mano corrono per le strade dietro le nottole. La Vergine lampeggerà d' allegrezza, come fanciullo in un mattino di giorno festivo.

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno la luce dalla finestra che s' apre: vede la madre per la casa, disciolta la chioma, col candido nastro fra le dita, vede gli specchi sopra i tavolieri, e balza, chè ricorda i giovani giocanti al disco nella via delle Arene, e i pepli di gala delle Vergini inginocchiate a S. Elia avanti la Mesosporite. *

* La festa della madonna di Costantinopoli si dice in Albanese *Mesosporite* perchè si celebra a novembre in mezzo al tempo della piantaggione dei grani.

KAΓΓÉΛI XVIII.

S' iin ty trímave o ty gxrâve
Ty martuarme rogoliim
Si rùchímme ζúmyrie
Cy λuftón Vydéchia ;
Porsa iin ty fritura
Diaλeve ty prúiturve
Te diepé me ninuλyn
Mby ty raar ty dielit ,
Si ty tundur fietta ðriio
Si viviiλ e ditties
Nd' atto ζúmyra ty-λêa ,
Cuur ϑelúζa m' ú λùoúa
Caa λumi Teodôrit.
ϽcoI mbii xeramíðevet
Raa te creu diâλit
Pargagnottit Miloofn ,
C' io te otratti i vùλúst ;
E m' u vuu e me taχíssyn.
Cy fyrnói taχíssuri
Gápi craghyt e m' u úλ
Mbii spyrvierin e mundáot.
Ayreu fyroylimien.
Diâλit i xylói χuum.
Nd' i xylói λee tù fiyyr ;
Mos cuλtoogn ty bârðyn yym
C' e zaϑúr , e paa friim
Voοxeoit mý oxiriet ,

Stava nella Ridda e giungesti cambiato di fisonomia, mi gettasti gli occhi sopra, e la mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nuvola lasciata a se medesima, se vienti incontro e s' empie di luce pur una fiata.

CANTO XVIII.

Quando le pernice si spiccò dal fiume di Teodoro non si sentiano russi d' adulti o giovani maritate simili a' gemiti d' un cuore che lotti colla morte; ma eranvi gli aliti di bamboli riposati nell' agitata cuna alle cantilene delle madre, sul tramontare del sole, aliti lievi come l' idea del giorno in quei cuori leggieri o l' agitazione de' pampini delle viti.

Recava essa nel becco un bianco fiore di magnolia colmo di mele: passò sopra le tegole e venne sul letto di velluto al figlio del Parganioto Miloscino.

Posatagli sul capo gl' imboccava il mele; e poichè l' ebbe sazio aprì l' ali e alzatasi sulla candida cortina mandò il suo canto.

Il pargolo ne fu assopito.

Or ch'ei dorme, lasciatelo dormire; acciocchè non gli sovvenga della madre, la quale scalza

Ture i ϑiirr ζottʎt sai
Cy duáli e nyng u mbióϑ.

KATTÉAI XIX.

Ndy ty raar ty dimyrit
Vaita me t' imú vyléζyr
Te garazza, Maarλúλe,
ϽuuM i prittur. Deλùmieri
Ngrogu xiumùɔtit e i rympiem
Siit me λot — Gá i barði trim;
Cuur vínej tatùmáði
Vettym xiumùɔtie ty ugrogyt
Doi, pystáina mby ty diitur
Uɔtyriit chíɔú garrúar.
Paa Xee i pissyrúam
Rija si te ðêu guaj.
Fiúitin ty mii vyléζyr,
Deλet rumpularyɔin
I'Xûmin my chùputtùjin.
Ty paryn u m' u patáxa:
Caa Mbuζatti ghúnyζa
Mbii déit ðéζùnej.
Pyr sy dìti u m' u patáxa:
Gneryζit e fruɔculʎit
Ty xylúar îli sù rúan,
Por i táxyn déλevet
Natta mé psoor mbùðaa.
Pyr sy tretti u m' u patáxa;

trafelata si lacera per le montagne, chiamando ad alta voce lo sposo, che uscì e non è tornato.

CANTO XIX.

Al cadere dell' inverno mi portai coi miei fratelli nella mandra, ai Crobezzoli Fioriti, ov' era atteso da lungo tempo. Il pastore più vecchio scaldò il latte e colle lagrime agli occhi—Bevine o signore : quando venia l' avo tuo non volea che latte caldo ; e 'l giorno , che gli spuntava fra noi , lo trovava dimentico dei nemici.

Ma mesto , senza la nobile alterezza io mi stava , tutta la sera , come in terra estranea.

Dormirono i miei fratelli : le pecore, che ad ogni strepito fuggian per l'olive, mi rompevano il sonno.

M' alzai la prima volta : la luna da Mbusato lucea sopra il mare.

M' alzai la seconda volta : le stelle parea non guardassero gli uomini e le fiere ch' erano addormentate ; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M' alzai la terza volta : la luna era tramontata e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore s' erano sparse alla ripa dell'azzurro fiu-

Ghynna raar , culóttynej
Ndô gnù caa attí , chytú ,
Cozzoré%et ɣ%imùs ty baarδ.
Cuur ty catyryn u ζùɣ%ôva
Dé\et ona u chiin gápur
Aûmravet ty ca\ϑyrve.
Mua my ζuu mâli catúndit.
Dola poɔt ɔéɔevet,
C' iin ty gnoom , ty ɔpriɔuris
Bories ty paa \ossur
Nyyn %een e stúlpavet :
E vaɔún crié chùɔtyygn
Gnoga tech uδé catúndit ,
Gnoga staan pionó gaiδii
Me tù ca\ϑyryn poδee.
Ju pyrpòxa ndyr vriél\et
Tr. Se ti víje somenát
Gnêr chytêi sunt e pantéghia.
Va. Gnî s' erδâ ty tiera gheer ?
Sù paam me ctú dyrgkóimi buchyn
T' im vyléζyre ; ϑa múma
Mbjiϑ eδé dii parca\íδe.
E sonté fiúite mbù trúal ?
Tri. Affyr ζiarrit i puɔtrúam.
Va. Popo ! Gnii sù munt víje
Pryym mby ɔpii ? Tr. Te spia imme
Vaiζa criéchyɔtyygn
Náni myy sù fanarosset.
Vas Saa caa díeli cy rón

me: e me prese un forte desiderio d' esser al paese.

Calai nei piani sottoposti ch' eran molli d' acqua; vedeansi qua e là, sotto le frasche, falde di neve non liquefatta, e conobbi nella via del paese la fanciulla di capelli castagni.

Raffigurai la persona piena di grazia e 'l lembo azzurro della sua veste.

Trassi a incontrarla vicino ai giunchi.

MILOSAO.

Chè tu saresti venuta oggi sino a queste parti io non me l' avrei immaginato.

LA DONZELLA.

Che non ci sono venuto altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. E questa notte hai dormito sopra il terreno?

MILOSAO.

Coperto del manto, vicino al fuoco.

LA DONZELLA.

E non potevi jer sera venirtene a casa?

Mos tech úλet mbrúmanet
Nyng rii i véttymiϑ ?
Tr. Bustyr cuur ty pririem
Ndyr tὺ gúaj ! ty fríghieɔ ,
Si ty gúaj ti tú mὺ diiɔ.
Va. E pse ?
Véjim affyriϑ:
Mbaiti ; prana tú pyrλottym
Prúari siit te vricca mb' aan.

KATTÉAI XX.

Fiettat iin ty mbiitura ,
Dieli i sxépur rêɔit ,
Paa oréx ζymúr' e gkrâvet ,
Cuur u roϑ gny ɔcuntuλiim.
Chiin ulígnὺt ty múndury
ɔpiit tὺ savurrósura
Ayyn gneriin te vool e ðeut.
Aeghὺmístin frúɔcuλit.
TXínties cy é scotíssur
Silej e pyrpíxej mb' uuð ,
Nd' at nat ty paa bés ,
My porséxa vaɔὺζyn.
At més gólὺζyn
At criechὺɔtúgnyζyn.
Si mὺ ɔíghet piot ampnii
Iil cy ζúmyrat oréxyn
Iil cy ϑot « my ruani drittyn

MILOSAO.

Nella casa mia la giovine da' capelli castagni ora più non si vede.

LA DONZELLA.

Il sole dacchè luce, forse non dimora solo a ove si ricoglie la sera?

MILOSAO.

Crudele! di questa terra io fuggirò ben tosto, affinchè tu ne sii contenta, in udendo il mio nome come quello d' un forestiero.

LA DONZELLA.

E perchè?

Camminavamo vicini. Ella si contenne per poco, ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime a' pioppi di lato.

CANTO XX.

IMMOBILI, come intorpidite, stavan le foglie delle piante; il sole usciva sempre dietro un velo di nugoli, e 'l cuore delle donne era pieno di svogliatezza, quando corse un tremuoto.

Gli olivi domati, le case ridotte in macerie

« Jetta sy ɔoλâriet »
Barðulôre u mŷ e pee.
Vai. Ibarðú biirú buλari
Se ti mù mer ti cú mù ϰeel ?
Nyng iam u ʒoogn e máðe
Si bustrá y jot cunát.
Tr. Scutari sy ϑúghiet
My catúnd : pyr tei maaλ
Priftyra jaan ty na martógnyn ,
U me ácul e prameent ;
Ti my ruan caλívien
E my λaan ty véɔurat,
Vét pyr mua ty véttùmiϑ.

KATTÉAI XXI.

Nessyr díghet ɔyn Myria :
Frunculêra my u ðéʒ ,
Uðyt jaan piotú me fiaaλ.
Myn , ulígn e vréɔtat ona
Verðulôre ghúnnies
Mos mai ju tú gkygnénni
Vaɔat e chùtìj catundi.
Se ti mbryma eχèɔùme
Cuɔ me tìj ty rie cy ϕhuum
Nani ϕχintys tí ϰyloogn ?
Mua ϑelùʒa mbii ɔtrat
Curm my ɔegh ty paa logaaʒ ,
Si gny ϑrón ɔíghiet :

abbandonaron gli umani al furore della terra; ulularon di paura le bestie.

Fra la calca che sbigottita girava e s'urtava nelle vie, in quella notte senza fede, ravvisai la giovinetta dal delicato fianco da' capelli castagni.

Come chi vedesse una stella spuntar tranquilla fra le nubi a sollevare i cuori quasi dicesse loro « guardate la mia luce la Terra non fia « sconquassata » io vidi lei tutta bianca.

LA DONZELLA.

O amabil figlio di signore, che tu mi prendi ove mi condurrai? Non son io una grande signora com' è la tua crudel cognata.

MILOSAO.

Scutari non si dirà più paese: oltre le montagne vi son sacerdoti che ci maritino. Io ti sosterrò con l' aratro e con le frecce, tu mi guarderai la capanna e mi laverai il vestito, sola per me solo.

CANTO XXI.

DIMANI è la festa della Vergine Mesosporitè: il grande fuoco è allumato, le vie risuonano per tutto delle parole degli uomini.

Si tù pantéχhign se y menát
Ditta imme maðia ?
Ɔcréghet , e mù bie cumbôra
Me garee mby ty garáxur :
Caa déiti motùra imme
Gápyn e my rúani moon ,
Curmi vet i xéoùniɘ.
Ɔpiit ona pastrónien ,
Para opiivet ɘiirm e váles ;
Cunatát cy mbrúmanet
Pattin fiaaλ ndy vátyryt
E me vool xylúani ϛχuum ,
Riin áffyr ndy váliet
Ty ϛyná pyr dórie.
Vaiϛa crié chyotyygn
E λyrier príndùvet
Mua my vién e t' în ϛót
Cy e byrî paa ftés ,
Cù úλyn siit e ruan te jetta
Tχiɘ gnerùϛit vùléϛyr.
Néssyriɘ ndy chyt gheer
Uλiet te otratti ím ,
Mú jep ceryn pyr ty púɘur
Nyyn lorún my λyy chùoeen.
Diâλùrat cy ty mi λéghen
Ty daλún ndyr ðerat aan
Ndyr ulígnùt e copùotyrat
Si my déλ ghúnnia
Câ jettá e gnóguryϛ.

O gelsi, o vigne o ulivi della patria vestiti d'argentea luna, che i vostri frutti non mai vengan meno alle donne di questo paese!

O sera piena di beltà, chi si starà con te dopo che a questo popolo avrà preso sonno?

La pernice vedrà sopra il letto me corpo senza pensiere come si vede una statua: com'essa indovinerà che dimani è 'l mio grande giorno?

Rintroneranno all' aurora i mortaretti, e le campane suoneranno ad allegrezza: s' alzerà mia sorella e aprirà la finestra rimpetto il mare a guardare il tempo; le riderà la persona.

Si puliscon le camere, ed echeggia da fuori il canto della Ridda attorno la casa: le cognate che la sera innanzi han litigato di parole, al focolare, ed han dormito la notte con iscambievole animosità, stanno vicino nella ridda, prese per mano.

Abbandonata da' genitori la giovinetta di capelli castagni a me si affida e a Dio, che pur la fece senza difetti e che piega il guardo sulla terra e tutti gli uomini vede fratelli.

A quest'ora dimani poserà nel mio letto, mi darà il viso a baciare, e i suoi capelli si scalderanno sotto il mio braccio.

I fanciulli che di lei nasceranno conosciuti si porteranno ai nostri ulivi, ai nostri Campi, ed ai nostri giardini come conosciuta vien la Luna alla Terra.

Dyn Myrii mosú na λyyɔ
Prâ cy tú mù ghiign mby ɔpii ,
E stoλíssurɣζ me aar
Buλùréɔavet e prittur ,
E rùmpîem ɣχitónevet ,
Si caa bâryt gn' ioϑii
Cy buffettavet t' i mêrign.
Aefterii e gnîi catúndi
Dpî' e tatùmaðit ím ,
Nanni caa tù ζottyra ;
E sù ción ajó mby ɔpii
Gny ϑarós e gavnaar.

KATTÉAI XXII.

Uλem por sù dua tù fiyy :
Mos mbuliij ti derien ,
Ty ghiign èr e déitit
Ty my ftóghign si mù ftoghyn
Vaɔaζit mby tú scaλíssur :
E diéli i paa ftés
Cy mù ghiin ndyr vatyrat ,
Ymmavet i parastén ,
Moon cy scoi je m' i cuλtón.
Vaiζyn me staan e buccur
Ty daɔúr u mú e patta ,
Diaaλ ju λé cù assaiɣ' i ɣχét.
Me garee ndyr chúlto ɔpii
Ajo tundyn diépùϑin ,

« O, santa Vergine non abbandonarla, poi-
« chè sarà giunta nella mia casa alle matrone
« che attenderannola così tutta ornata d' oro,
« e rapita alle sue vicine, come all' erbe una
« viola che debbe odorare su i tavolieri.

« Libertà di tutto il popolo era la casa del-
« l' avo mio, or dessa è sotto signori, e colei
« entrando in essa non fia superba d' una qual-
« che inarrivabile felicità.

CANTO XXII.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

Non chiudere tu la porta, perchè sen' entri a infrescarmi l' aura della marina, come infresca le fanciulle pe' verdeggianti seminati, o vi penetri il raggio del sole che incolpato visita i focolari ed assiste alle madri di famiglia e loro ricorda le trascorse stagioni.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

M' ebbi la giovine dalla bella persona e le nacque un figlio che le somiglia.

Con letizia in queste sale ell' agita la cuna e ricama il mio cinto.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

Come il lume nel cielo come l' occhio nel corpo dell' uomo ella, se la vedi scevra di pensieri, è ornamento in questa casa.

Oh giorni miei beati! resterà di voi memoria

Breeʒ , e mua mù terjoríssyn.
Uλem por sù dua ty fiyy :
Si drittá ndy xielit
Siu ndy curmit e gneriut ,
Cuur e ɔé paa noerii
Ajo ɔpiis i caa Xee.
Dit e mia ty fanymira ,
Mbii ðee tù cuλtóneni
Si cta reXe e λumùrat
Cy i[redacted]ym fanarossen
Para [redacted]re cy tú λéghen.
Uλem por sù dua tù fiyy.

KATTÉAI XXIII.

Si gnù ree me ɔii lù ɔégur ,
Mbii catuund ɔumú e baarð
Cy sù dii cu tú puɔoogn
Gxrua , ti rii cuur jám mbù ɔpii :
Cuur dolá tù ciógn se xiaan.
Nus. Birit ím mosú gnerii
I ngrúiti ty vogxùλit ,
I ndigú curú me ʒuu ,
T'Xachùt i piu Vydéchia.
Mi. S' yy volá e t' în ʒot
Diáλin gxrua cy tú rympén
Praa cỳ ɣXiϑ bottá na sxepyn.
Si te diépi , nattien ,
Mbrynta veɔùvet i ntînej

nei tempi, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

CANTO XXIII.

Milosao.

Quale sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu, donna, quand' io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

la Moglie.

Nessuno ha sollevato la picciolezza del figlio mio, nè lo soccorse all' ora che afferrollo e gli bevve il sangue la morte.

Milosao.

Non Dio l' uccise per odio che gli portasse, o donna, dopo che la polvere è velo di tutti.

Come alla cuna veniagli di notte all'orecchio il canto de' giovani, nè sapeva che sopra lui camminavano stelle e che sotto a quelle fiatava il paese, così vide navi per mare, un vasto fiume e giovani nella sponda e cavalli, e già qui in terra era morto.

Gnú ioon copiλùveɔ ,
E sy dîj se sipyr iλyʒ
Vein e poɔt frinej catúndi ,
Aɔtu ɔégh anii ndy déit
Auum tù maδ , trima te ʒali
Queλ e ctú chiɔú ùùdécur.
Nus. Porsa t' ymyn cy me mbânej
Biri ím attié sy paa.
Ai xyntrói ndyr siit e mii
I pyrjeerr si gnú λivêre...
Ndy catúnd vydés e para...
Mua m' e ϑói...Ty riut ím
Ziλi var tù ghee te xíɔa ?
Mi. C' yy chùjó fiaaλ ? Yγγyl oi váɔ ,
Jam pyr tiij : cuɔú tù gúaj
Staan t' ynd mua tú mù byygn ?
Loryʒit c zerchyϑin
I ruáta e mú e púϑa.
Ajo ɔìti λótùʒit :
Si lumbârδ ɔumy noree
Mbii miλônyt ɔtuu siit
Tech gápej vréɔta joon.

KATTÉAI XXIV.

Cuɔ te ϑói se mua mù λyje
E paa faan motyra imme ?
Saa tù garaxùnej mbii déit
My λùréjje ɔtrâϑin

Ma là non conobbe il figlio mio sua madre ch' in braccio il teneva. Ei rimase come un pannolino lacero, e i suoi occhi erano aperti guardanti 'l mio viso. Io morrò tosto dopo lui prima d' altro del paese...me l' ha detto *...Oh! quale tomba nella chiesa si mangerà la mia giovinezza?

MILOSAO.

Quale parola ti uscì di bocca? io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai 'l capo e le braccia e la baciai. Ella asciugò le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla piaggia opposta sopra molini, ove si distendeva la nostra vigna.

CANTO XXIV.

CHI a te il diceva, che m' avresti abbandonata, o sventurata sorella mia?

Tosto che faceva luce sopra il mare tu t' alzavi di letto a nutricare i filugelli: alla tua veste che rossegiava s' empiano di vermiglio riverbero

* È stolta credenza del volgo Albanese che chi, morendo ristà con gli occhi aperti, altri si chiami alla novella sua abitazione, e che l'ultimo di lui sguardo segni la vittima del destino.

Sircun ty taɣχissie :
Ziλônys cù ncuxynej
Lamparissyjin suffittat.
Popo ! byre pêndyζit
Si gnù fiuattur , e mundáɔ
Vaɔ , ty mos e ɔighie !
Byyn ty tiêra mbii ðee
Cú do ζuun dúart 'ynte ,
E ti m' ij e piugurossur.
Atta sii ϑroné i ɣχêlys
Jaan bot , e u byy múgul
Ajo buuζ molá e úmbyλ.
Ndy gnù ζet e pes viét.
Cui my λee ndy chyt ðee
Xee e maðe e ɔpiis imme ?
Cuɔ my déλ ndy dériet
Te ζiλísùgnyn vaɔaζit ,
Lumbarðat te rúagnyn
Caa xeramiðiet ?
ɔtratti i paa ɔtruamiϑ
S' úɔt cúɔ t' ezzign pyr ndy ɔpii.
O cuur t' icchùgnyn chyto dit !
U ty ghiign ndyr iλùζit ,
Ty me gnóg , e caa lega
Ty pyrdoor ty réɔtemi ,
Myy tù mós ndághemi.

le soffitte: ma oimè! tu ponesti l' ali e non n' hai veduto la seta.

Fecero altre sopra la terra quello che aveano cominciato le tue mani e tu eri fatta polvere.

Ahimè! quegli occhi trono dell'anima son divenuti terra, ed è coperta di verde muffa quella bocca soave come melo, nei tuoi venticinque anni.

A chi tu mi lasciasti in questa terra o grande splendore della mia casa? Chi uscirà sulla mia soglia che s'accendan d' invidia le donzelle e guardinla le colombe de' tetti vicini?

È sparecchiato il mio letto, nè v' ha chi cammini per le mie camere.

O quando fuggiranno questi miei giorni ch'io m' alzi sopra le stelle, ed ivi lei raffiguri, e che presi per mano tragghiamo fuor dall' anime assembrate, e non ci dividiamo più mai!

CANTO XXV.

Nebbia e pioggia continuata a tre giorni parea volere rapirci l' està: poi nel quarto giorno distesero sopra l' aje i manipoli ad asciugar al sole.

Io solitario mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell' ulivo.

Venia strepitando pei recisi fusti de' grani uno

KATTÉAI XXV.

Dii dit miégxul e oii
Veryn dóin tù na réotùjin ,
Tech e catùra ndyr λymúguet
Ɔtrúan ðematù te díeli.
U vettúm i ghéλùmúar
Vaita te Ɔurùζa
Uλem te biϑ e ulîrit.
Calamees vin tue larissur
Gny lojee ciáulao
Saa otuâra u m' u patáxa :
Te difiζa tachùnej
Topyra e gxrâvet ,
Iin chùntímme vréotavet ;
Duchej jetta e λeer menátet.
O e buccúr motúra imme
Jaan rúo te varri ít ?
Vent ty búccur ndy tù ðaan
Ti s' uλé e fanùmiir ,
Se sy rii mosse me mua.
Ndy pystâí curmú bugúa
Ndyr tù véourat i raar
Ajo úot e sù dii chùtó fiaaλ ,
Pyr oréx cù vuu te ditta ,
My ruatít me λipisii
Zotti ðeravet e ouum ,
Chút ϗXeel ty mú chùpuugn ;
Ty mù dáλ caa door e tiij.

stormo di cornacchie in guisa ch' io balzai in piedi.

Io sentia nel parco il percuotere delle accette feminili; erano cantilene nelle vigne, parea la terra nata quella mattina.

O leggiadra sorella mia son uve nel tuo sepolcro? Pur, a te se hanno dato un vago soggiorno, tu non vi dimori felice, chè ivi non t' assidi vicino me come avevi pur sempre costume.

Ma se or ella è corpo impolverito, caduto dentro la veste e non sente queste parole, o Dio di tanti mondi, per quella festività, di chè hai tu sparso il giorno, recidi pietoso questa mia vita, perch' io me n' esca dalle tue mani.

CANTO XXVI.

Il vento urtava da fuori la nostra magione: la mia sorella si vestì, lavossi, prese l' ago e 'l filo e s' assise rimpetto al mare.

Sfavillava sopra le acque la stella matutina.

A lei parve la mia signora che seduta nel vicino seggio si tenesse a ricamare una * *chesa*, com' era costumata di fare.

— Così, o figlia: più che alla Terra sorride il

* Cheza è il diadema che si pone in capo alla vergine albanese nel giorno degli sponsali e che tiene poi sempre, come madre di famiglia, compagna dell' uomo e padrona di casa. *

ΚΛΓΓΕΛΙ XXVI.

Friti era prappa ɔpivet
Motùra imme vógkyλa
Véɔet e mù λághiet
Mer gxyλpyyr e pêƎit,
Uλet drex deitit.
Rij mbii újyt ili ditùs.
Tech Ǝróni affyriƎ
I fiantáxet ζôgna imme
Cy gnù cheeζ tyrjorynej,
Si ajó chiɔú ζacoon.
Nu. Aɔtu biir: dieli cù díghet
Vaiζys cy ción tù λaar
Myy se ðeut i xeɔùniƎ.
Ajo vaɔ ɔumú e axym
Rittiet te Xe' e s' ymys
Aipisiâre e xétùmeζ
Piono stattin me gaðii;
ɔpîvet ezzyn si gny ïil;
Biλa e ɣXitónies
My e ruan e diɔùrón
Ajo ζoogn te cumandoogn:
ΓXiifriturat cepíλe
Nd' at ɔpii doin tù ζoon
Deλùmier o mby prameent.
Cuur λyrêu ɔpiin e t' ét
ΓXitoniit u érrùtin
E ζiλístin fanùmiir

sole che spunta, a una fanciulla cui trovi lavata.

Sempre attiva costei cresce compassionevole e silenziosa all' ombra della madre , e la sua persona è ornata dalle grazie.

Se incede per la sale , la figlia della vicina la contempla , e desidera che così nobil vergine le volga il comando : le giovani dal ricolmo seno vorrebbon pastori o impiegati all' aratro in quella casa i loro mariti.

Se lascia il tetto del padre il vicinato divien come oscuro e s' invidia il felice paese dello sposo di lei : e s' ella muore passa sua madre avanti la porta del di lei marito, e non guarda ma piagne.....

In quello che proferiva cotali parole in quella stanza io mi misi.

Mi vide , guardò mia sorella e le venne sul labro un sorriso , il sorriso d' un morto. Mia sorella fredda come marmo mi buttò gli occhi nel viso :

La sedia era vuota : i raggi del Sole imporporavano le grondaje , e 'l vento agitava giù presso al fiume i salici freddi biancastri.

CANTO XXVII.

La Vergine melanconica entrò in casa della Zia.

— Siedi e m' intreccia il crine.

Sederon rimpetto alla casa del despota : il

Catundín e δyntùrrit.
Cuur vùdés ca deer e tù ζottit
Ɔcón e j' yma e ϰiániϑ.
Cy ajo ϑói u fanarossa :
E my paa e ruati váɔyn
E byrí buζún mbù gkáζ
Gkaζi ty vùdécure :
Motùra imme e marmaróst
Siit mù ɔtuu nδy ceriet.
Iɔ ϑrỏni í λùríem,
Ncukùjin ryympt e dielit
Vyyrt e ϰeramíδevet :
Post te λûmi ɔéλϰiet
Ty ftoghút, ty sbarδuris
Era tunδùnej mby χee.

KATTÉΛI XXVII.

Vaɔa e meerúameζ
Ghiri tech e émta.
Va. Uλu e búm chyɔéttùϑin.
Dreϰ ɔpiis ζottit u uuλ
Biij δieli caa δêra
Affyr δieep ; e pes ϑelyζa
Nyyn ϑrónet ɔcarârùɔin.
Vaɔùs λot i râniϑ
T' emùtys ndy doriet.
Rem. C' yy gheλmi it, biir ?
Va. Gheλmi im ɔumú i chéϰ :

sole colpiva per la porta sulla culla e cinque pernici razzolavano presso le sedie.

Alla vergine piovverono le lacrime sulla mano della Zia.

LA ZIA.

Che pena, o mia figlia, è questa tua?

LA VERGINE.

Dura la pena mia. Ecco soli per se medesimi questi uccelli, fortunati! non hanno una dura matrigna!

LA ZIA.

O giovinetta figlia di mia sorella, o che tu faccia la bocca ridente, o che fissi gli occhi, o che tu parli i cuori tutti ti s' innamorano.

LA VERGINE.

Ma me non giova; io non ho la madre a vedermi, e notte e giorno mi rimprovera quella ch' io m' ho crudel matrigna.

LA ZIA.

Non pianger tu figlia mia: sei fatta or gran-

Gnotta vet pyr vetùgheen
Fanùmîrat chúto ʒogke
Buɔtùryn gnerc sù caaniϑ.
Rem. Vaiʒ e biiλ e s' ímme motyr,
Ndo tí byn buʒyn mbù gkaʒ
Ndo ti fiét ndò ɔtie siit
Zùmùrat ɣχiϑ ty dúani miir.
Va. Porsi mua sù mú vùλén:
S' yy myma ty mù ɔoog.
Nat e ditɣe my ɣχyrtón
Gnerca buɔtùra cy cam.
Rem. Mos mù xiai ti biλa imme,
Nanni ɔpet vette martúar
I ɪe ʒotti fanùmiir
Tχiϑ garrón ti chútta ghéλme
Vaiʒa me gnù ɔerytiim
Θoλx chyɔettyϑin e aart
Byri e ɔiti λottùʒit;
Siit i lamparistin:
— Gnétur saa camú tù rogn?

KATTÉAI XXVIII.

Raan cumboort e tumbaríni,
E gnù tryymb λéɔ e muntáɔ
Vet cy pixi myma imme,
Imme motyr matùnej
Me ndy criet gny sxép tù ʒii.
Trimit cy ti mir tù biλyn

de e tra breve te n' andrai sposa; e verrà che tutto nel marito fortunato dimentichi tue pene.

La fanciulla tirò, con un sospiro una dell' auree treccie e si terse le lagrime: le sfolgorarono gli occhi — E quanto infine vuolsi e finirà questa vita?

CANTO XXVIII.

Sonaron lo squille e 'l tamburo, e mia sorella coperta il capo d' un velo nero misurava una tela che di lana e seta compose mia madre.

Tessuta quella l' avea per tenda al prode giovine che fosse stato marito di sua figlia a spiegarla di notte quando avesse condotto un esercito: ma mia sorella di questo non sapea.

Ella immemore di se medesima tutta avea fitta nell' anima la madre, di cui e quell' ora, il capo impolverito non si ravvisava fra gli altri morti; e gli occhi suoi empironsi di pianto: non altrimenti una dipintura posta sopra il letto nuziale sorride di mezzogiorno alla camera e priva d' anima non sente la sua persona con la bella chioma.

Mia madre, con sua alterezza, aveva creduto ch' io avrei a capo degli eserciti aitata l' Albania, ma morì quanto tai speranze ite omai pareanle vuote.

Mirando quella trama di ciò mi sovvenne e

Ajo e píxi pyr spʊrvîer
Nattyn cy tù gápnej
Gn' ústyr cuur ty ϰêlùnej.
Por s' e diij motùra imme;
Pyr andaina ajó e garrúam
Vetùjûi cuλtónej m' ymyn
Criepiugurossuryn
E te varri e paa gnógur,
E me λot ju mbiúani siit:
Si χroaaζ mbî ɔtrát e, nússes
ɔpiis i ϰeɔyn mieζùdít
E sù ndien e paa ronii
Cuurm e sai me λéɔt e buccur.
Uλyt affyr e ruâta:
Foormaδe m' yma imme
Pat bes me uɔtyryn
Arbùrit t' i ndighia,
E λa besa; e praa vùdíϰ.
E cuλtova e caa duchej
Copùɔti u prora e ϰiaita.
Arat ty scaλísùme
ɔii i but bunárynej;
Vernicocula me λúλe
E pyrflúɔur, si gnù vále
Cù úλet e my pret nussen,
Prit ty dielat me carpúa.
Mo. Triesa e ɔtrúame
ϑroni affyr, moi vylaa;
Via λevrossu; aɔtú copíλ

piegai alla finestra che sporge sopra l' orto e piansi.

Piovigginava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l' erbe; l' albicocco mosso dal vento in mezzo il campo pareva stesse ad attendere le domeniche che porterebbe i suoi frutti, quasi un Ridda che seduta aspetti lo sposo.

LA SORELLA.

La tavola è apparecchiata e 'l tuo seggio v' è posto vicino, e fratello mio. Consolati pure; così giovine sempre mai tu vivi dolorato!

— O piccola sorella mia, io vedo te, dopo che hai dato corso a tutta la casa, stanca, sola, da un uomo non pur guardata...

LA SORELLA.

Sia gloria a Dio che ci ha rapito la nostra madre. Ma, quant'ella abiti un luogo di pace e di noi le ricordi, sia come vuolsi.

— Tu pur avventurosa sempre hai fatto quant' ha voluto colei tant'or rimpianta: di giorno sei stata col lavoro e la notte hai dormito; quasi una face che si accende e fa lume finchè si spegne nè la terra da esso altro voleva. Ma me da mia madre una straniera distrasse...

Mosse rii ti ghelùmúar.
Mr. Molùra imme vogkyλa,
Praa cy ɔpiin ti mú rùζôve
U ty ɔogh ty λoðùtyζ
Vettymeζ ty paa ruâtur...
Mo. Δox paſt ζotti ndyr xiel
Cy na môri ζognyn m' yym!...
Porsi ajó cù ty na rie
Me ampniiɣ' e tù na cuλtoogn
Ndô mos...
Mr. Ti fanùmiir
Mosse byre attú cy dói
Ajo e mieeλ, e fiúite nattyn
Ndúgne dittyn te pyɔtiêri,
Si gny drit cy ðeζiet
E schyλxén gnerá cy súghet
Ñé jettá my doi ty jettyr.
Mua gn' e guaj my resti mymyn.
Mo. Myma pat ɔumú gaðii
Porsi ajó motúr e mieeλ
Me pyɔtieer e vápùghtyζ
I λa statin t' im vylâu
Si dritta mù rii tech ili.
Ty ζeζyn pyr ty varéssur
Cy è dó e nùng e λyy,
Aɔtu ɣχiə cy m' e garrúan?
Saa e búccur chiɔ λeer!...
Saa χee nd' ató ζacoon!...

La madre mia s'ebbe di contentezze: ma quella suora infelice, mancante di pane, ognora in fatica, diè la sua persona al fratel mio e lui solo ebbe, come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure, qual è da tutti obbliata? Di quanta bellezza era nata adorna! che soavità in quei suoi costumi.

CANTO XXIX.

RITIRATE le acque dal volto della terra son cessati i venti boreali. Si son vestite le montagne e le pianure.

O està * io ti vedo come la via dell' angelo e mi sorprende un ribrezzo.

A te sorridono i fanciulli che non hanno provato la crudele Terra, come gli agnelli s' allegrano alle preterie.

Tu porti un zeffiro leggiero che move appena il ramo di rosa e fa piover la brina sulla treccia della donzella, che coronata di viola siede all' ombra della rosa e dondola sulle ginoc-

* Gli Albanesi non dividon l' anno ch' in due sole stagioni uguali: una dicono *dimyr* inverno che comincia da ottobre e fiuisce con marzo, dicon l' altra *veer* o està che contiene i sei mesi rimanenti.

KATTEAI XXIX.

Uitv gumbur, raa vorea,
Maλe e ǝéǝe u veǝùtin.
U si uuð e yγγùlit,
Veer, ty ǝog e trúmbiem.
Diaλùrii cy jettyn búǝtyr
Nyng gnogu mú tù xéǝyn,
Si ǝtierrát ndù bariǝteet.
Deeġk e trentafílevet
ǝcundyn ǝiiϑin mb' airit
Vaǝùs i mbión chùǝéttùϑin
Cy pixí me ioϑii,
Mbión diaaλ e γXitonies
C' i λuán te pryghùri:
Ajo e pudyn e mù ncuxet,
Se fiántaxyn diaaλ e malit
Cú assai ti λeghiej.
Buttyn pélat se ti ghipign;
Pendyt ζoγXùvet i scúλyn,
Burri criet pyr tú stoλissur;
Si vorèa pyrϑâiti λúλet,
ǝachùmissyn ǝéǝe sirc
Gny tù véǝuryζ ty byygn.
Fanùmir ndy pixynej
Rympet eè dielit!
Vêra myy e maγγépsyniϑ,
Auλe tù bârða, λuλe tù vérða
Ty pyrgápùta ty viêrra
Doin gxólyn saa ti fjíssin.

chia il bambolo della vicina. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi il pargolo ch'ella partorisse al giovine di che è inamorata.

L' uomo doma le giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea disecca i fiori ei guasta pianure di vermi da seta per farsi una veste. Beato se potesse intessere i raggi del sole! L' està gli viene ad accrescere l'incantesimo: fiori gialli fiori bianchi dischiusi su gli steli o pendenti dai ramoscelli par che bramin la parola per favellargli.

CANTO XXX.

È spirato il vento dalle montagne e si portò via, colle fronde, l' ombra della quercia: il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda, o miei guerrieri, ch' io veggia Scutari e la mia sorella fatta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.

Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com' onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese e nel focolare; io son dileguato come sogno.

Fine dei canti di Milosao.

KATTÉAI XXX.

Friti eer e málevet
E ryζoi χeen e λissit :
Γχaccu im te λumi Voðit ;
Gapni spyrvierin
Uɔtyrtoor , u tý mὺ ɔogh
Scutarin e t' imme mótyr
Te finestὺra cuntrêλa.
Myy attiė sy ζὺγχoniem
Λúλevet cy tundyn era
Si suvaaλ e pa fyrnúam.
Mbjiðen ɔochὺt mbrymanet
Ndὺ catúnd ndὺ vatyryt ,
U mi λee si ὺndyrryζ.

S' yy myy e Milosaat.

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH